



Chiara Daino

Siamo soli  
[morirò a Parigi]

romanzo

ZONAcontemporanea

*Siamo Soli [morirò a Parigi]*, romanzo breve, contaminato da *Specie di Spazi* (dove Perec sfoglia e spoglia ogni superficie) descrive e declina la solitudine nella moltitudine delle sue manifestazioni.

Diviso in cinque capitoli [*Soli per Natura*, *Soli per Posta*, *Soli per Errore*, *Soli per Scelta*, *Soli per Definizione*] il volume affronta l'esubero dei molti modi/mezzi comunicativi per sagomare una società segnata, paradossalmente, dal senso di lontananza e di isolamento dell'individuo, tra alienazione e ricerca ossessiva dell'altro.

Sia lo scambio epistolare e virtuale di *Soli per Posta*; sia la spietata analisi delle relazioni sociali e sessuali di *Soli per Errore*; sia il soliloquio finale di *Soli per Definizione* - l'intero testo denuncia e declina il sentimento che piaga il singolo essere umano, nudo e solo. Essere soli è trovarsi soli con se stessi, è una condizione che non possiamo ignorare, è la condanna che non possiamo evitare, la verità che non possiamo anestetizzare.

© 2013 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Siamo soli*

[*morirò a Parigi*]

romanzo di Chiara Daino

ISBN 978-88-6438-333-0

Collana ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

In copertina: *\*Nameless\**, opera di Giovanni Padovan,  
scatto di Camillo Valle, gennaio 2012

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2013

Chiara Daino

SIAMO SOLI

[morirò a Parigi]

ZONA Contemporanea

*In memoria del pianeta n. 531 (98/1CD)*

## Prefazione

# Il celeste “reato” della solitudine

La scrittura di Chiara Daino, oltre i limiti della mera *comunicazione*, sembra smarrire (su piani di *realtà*) il proprio destino. È come un sussulto all'interno del moto perpetuo innescato in un movimento centrifugo di perdita, accelerato, inesorabile, che si conclude poi con il tracollo definitivo. *È il disastro della scrittura*. Ma, al tempo stesso, la sua più viscerale emancipazione. Quando il *tèlos* della trasmissione di un senso cessa di esercitare il suo potere opprimente, e viene messo in forse il centro di gravità in forza del quale il significato finiva per prevalere – nella forma del “messaggio”, del “racconto”, del “contenuto” – allora la scrittura si ripiega su se stessa. E in questo raccogliersi su di sé mette definitivamente fuori causa il significato e il suo indissociabile alleato: il Senso. *È la scrittura del disastro*, irreligiosa e irredimibile: nessun legame esteriore la riduce più a veicolo di senso dato, a portatrice di significato ulteriore che, per quanto eterogeneo, si incarnerebbe tuttavia in essa deponendosi come nel suo alveo più naturale. Non c'è più altro da cercare al di là della scrittura. Tutto si gioca nella pura immanenza dei segni, superficie abissale. Espunto ogni Fondamento di senso (Grund) non resta che librarsi sull'abisso del Senza Fondamento (Abgrund). *Sine substantia, sine lege*.

A quel punto un altro rapporto si instaura tra chi scrive e chi legge. Scomparsa la dimensione comunicativa, la radiosa partecipazione ad un senso comune – *metessi* di qualcosa di ordine superiore ad entrambi, e che proprio in virtù di tale statuto di trascendenza può mettere ciascuno in “comunicazione” con ciascun altro – resta la complicità. Il lavoro del senso affonda, la seduzione dei significanti affiora. Significanti che nulla significano. Alla parola è così consentito di raggiungere il luogo utopico ove lo sradicamento da ogni sede o punto di riferimento obbligato diviene irreversibile. Impossibi-

bile, ormai, frenarne la spinta a varcare ogni confine, a spingersi sempre più oltre in un moto di incessante erramento. Verso regioni che nessun orizzonte può contenere, e nessuna demarcazione racchiudere entro i termini di un territorio circoscritto una volta per tutte.

Se c'è esilio dal senso, dalla rassicurante dimora in cui la parola riluce, e si dà esodo verso oltre ed altro – senza Nostalgia – allora alla parola si dischiude l'altro versante. Dimissionaria dal Senso, essa si svolge allo spazio del Neutro. Dall'Uno all'Altro. E inabissandosi nella Notte in cui risuona il silenzio delle sirene, ritrova la propria estrema prossimità alla morte. Zona insituabile, sottratta ad ogni coordinata spaziale. Vuoto vertiginosamente spalancato su se stesso. Ed è ancora un rapporto di complicità quello che pare stabilirsi tra la parola ed il suo sfondo silenzioso: la pagina bianca, che nulla dice di per sé, destinata com'è a fare da muto supporto al segno che su di essa si (i)scrive, in un tacere estraniato in rapporto a un discorso che pare svolgersi altrove. E tuttavia ineliminabile presenza/assenza, allo stesso modo in cui il silenzio è lo sfondo necessario sul quale la voce deve potersi stagliare affinché qualcosa si oda. La pagina bianca e il silenzio intrattengono una relazione essenziale in ragione della loro indifferenza da ciò che sul loro corpo si (i)scrive. Ritraendosi nella quiete del loro esser muti consentono alla parola di prendere la parola. Un tacere che acconsente. Assenso intriso di assenza. Ma un tacere ben lontano da ogni mutismo. Tacere risuonante nella complicità tra parola e silenzio, che barluma nel segno imbevuto del bianco della pagina.

Arrischiata nello spazio mortale del Neutro, la scrittura ormai fuoriuscita dall'ordine del Mondo si inerpicca nel silenzioso versante della pagina. Un altro luogo emerge. Sul cui suolo la catastrofe celebra il suo festoso sacrificio: gaia scrittura del disastro.

*Mirko Servetti*

## Nota introduttiva Per un libro di solitudine: d/istruzioni di lettura

*Siamo soli [morirò a Parigi]:* affrontate questo oggetto. Non come si legge un libro di cui siete curiosi ma come si soffre un'ossessione che pervade anima e corpo. Quest'ossessione è la *solitudine*, brandita da Chiara Daino con orgoglio beffardo e dolore violento, come un'arma che difende e offende.

Si legge, nella pagina iniziale:

“Solo. Sei solo. Lo sapevi? Sei solo un *pollice opponibile*. E te lo scrivo perché sia: una sentenza scritta. ‘Tu sei solo’: è una frase facile, di poche parole, la condizione e la condanna. ‘Tu sei solo!’ – e solo uno Scrittore ti vede: nudo e solo. Perché? Perché lo Scrittore è: solo. Solo un nido di frasi. Solo una traccia che *forse* lascia il segno... Chi cammina, cammina – *sempre* – da solo. Da Maratona in poi, il messaggero è solo un messaggero, uno che *passa*: è porta, è tramite. E chi scrive sopporta la pena: capire *piena* la parola. Si crea. Si distrugge. E si sceglie: la *certa* solitudine”.

E, a fine libro:

“Non mi soccorre. Neanche la disperazione. [...] La mia lingua è: ora. La mia ora – ora è: silenzio di ordini, di organi. Io non devo più: fare. Spazio è confusione di stelle: ho alzato tanta polvere per essere – perfetta cometa. E non come te: fisso nella forma, immobile. [...] Rotta e in ombra, ormai, la mia meridiana da polso: i secondi sono i cimeli dei matematici, e il tempo che spetalò è un metro cubo di sangue. E sgrano parole come un rosario: non ho mai visto un campo di senape. Amen.

E mi dedico: all'antica arma da getto. L'ultima freccia. La lunga chiglia fissa la cocca. Dritta e recta, conio la mia *cinquefoglia*. Si accettano scommesse: *navis aut caput*. Martingala a tempo. Un solo lancio: che è solo uno. Lo Scritto.

La mano”.

Tra queste frasi erompe la scrittura “estrema” del libro: trattato di poetica, amore e disperazione, summa ateologica di eros straniato e solitudine gridata per frasi secche, *lancinate*, scolpite. Extra-vagante romanzo epistolare, anomalo e rabbioso. Difesa ferma e feroce della propria fragile ma durissima solitudine.

Nella sonorità stessa del titolo vibra un doppio senso giocoso e beffardo. *Siamo soli [morirò a Parigi]* è una sentenza lapidaria, con drammatica soluzione finale. Ma *Siamo soli* allude anche a uno scintillio di astri, e di questo parleremo dopo.

A cominciare dalla dedica del libro, che l'autrice rivolge a un asteroide battezzato con la propria data di nascita, attraverso tutti i capitoli, nel frenetico ping-pong delle mail, per arrivare alle drammatiche pagine finali, Daino si e ci mette alla prova con la potenza delle sue variazioni stilistiche. Cosa ricordano i nostri sensi, del libro? *Madeleines* irrise perché troppo sofferte, note borghesiane, citazioni poetiche, invettive erudite, criptometafore, arcobaleni e arte marziale, assoli filosofici, collere, cocktail, *fabulae*, cenere, *carmina*, calembours, l'odore di mandorla della penna bic: una sorta di furia impertinente e vorticosa fa piazza pulita della linearità della narrazione e trascina il lettore nell'agone. Ogni scrittura di Chiara, lo dimostrano i suoi testi precedenti, è una prova eroica e di “passione”, un personale “discorso contro la morte” che si scava da un grottesco e caleidoscopico crogiuolo e ricorda le stravaganze tragico-ironiche e i paradossi temporali di un parossistico film di Tarantino. Una scrittura umorale che scende a picco nel disastro della fine e sale in alto nella libertà furiosa della rinascita. Scrive Mirko Servetti:

“La scrittura di Chiara Daino... Sembra smarrire (su piani di *realtà*) il proprio destino. È come un sussulto all'interno del moto perpetuo innescato in un movimento centrifugo di perdita, accelera-

to, inesorabile, che si conclude poi con il tracollo definitivo. *È il disastro della scrittura*. Ma, al tempo stesso, la sua più viscerale emancipazione”.

Disastro e liberazione. Le “maschere di ferro” dei giochi si saldano per nascondere il vero volto.

“Sto studiando, ma non sono così sola: ho in dote una matassa di voci. Io sono molte [non le ho contate e non intendo farlo] persone in una: mi scrivo e mi sprono, mi danno e mi deprimi. Ho imparato: la *soluzione* si ricava dalla fonte. Trova la tua sorgente perché nessuno ti darà da bere”.

Chi ha in dono una matassa di voci deve sgarbugliarla, spronarsi, dannarsi, deprimersi e riscattarsi, con la destrezza acrobatica dell’ironia. Ma l’ironia non è mai *chiara*, è corrusca, feroce, spavalda, è ombra, *crescendo* rossiniano con cui l’*io* assale il *tu*, ma a cuore aperto.

“Non c’è filo quando scrivo. Ne sei certo? O ti dai per vinto? Un po’ mi diverto, ma è rosso: è a cuore aperto – l’operazione sulla lingua. È senza veti. È sul mondo, senza veli”.

L’idea portante è una scrittura in trance, un monologo interno inarrestabile dentro una molteplicità di voci, come l’emorragia di un vaso troncato il cui sangue va raccolto in frasi. Scrivere è trovare la propria parola con la sincerità assoluta di chi è dentro la propria voce, apparentemente confuso in una miriade di riflessi e di maschere, ma in realtà è *quasi nudo*, con le maschere ridotte a veli sottili, dentro una sincerità ustorica che non ammette compromessi e costringe lettore e autore a stare dentro lo stesso balletto, dentro lo stesso atto erotico. E allora, leggere è essere con gli occhi e il corpo dentro lo scrivere dell’autrice. Non si può scendere dal libro. Occorre percorrere la stessa strada e *solo* dopo chiedersi, senza speranza di saperlo, cosa è accaduto.

“E avanzo con un piccolo scudo per sopportare il peso: una pagina che è coperta, è sacra, è calda. Una pagina serra. Una pagina resuscita. La pagina è sorella, è *stirpe simile*, perché è una pagina sola. E non è *solo una pagina*: è la sola che mi suturi. E se perdo il filo mi basta cercare: è lì, placido e cullato nella nota. «Io» è chi cade ai piedi della pagina e insegue la linea: ne basta una – e mi prende la mano, mi prende per mano. «Io» è chi è sempre da sola, ma più *sicura* – se scrivo. E chiudo a chiave: lo scrigno e la gioia di ragno.

Di foglio in foglio, hanno dato ogni spartito: organi e collane. Libri che *si sono scritti* da soli. E gli autori? Si sentono meno soli: succinti [sugli scaffali], sorretti [sotto i banchi di scuola], scanditi [in balli di braccia e bignami], . . . Serafici e serafini sostano sulla scrivania, nelle teche si tengono saldi, nei tuoi palmi si aprono a corolla.

Ora siamo soli: tu mi leggi, io ti scrivo [sempre, anche se non mi rispondi]. Ti dedico tutte le mie parole: sai, io ho *solo* loro. . .”.

Una pagina che è serra, è coperta, è calda, è sorella, che resuscita, una pagina che è “calda vita”, ma nello stesso tempo una pagina fatta solo di parole. Perché Chiara ha *solo* loro. E devono bastarle.

“Siamo soli, senza scuse.  
*Solitudo, sola beatitudo*”.

Luoghi comuni dell’essere soli, il “triste vero” delle cose, la “vita vischiosa”, “pensieri sordi” per “pasti di polvere”, sono la *Waste Land* che traversa il libro, dove il compiaciuto, teatrale, sbeffeggiante narcisismo dell’io è sempre maschera di dolore, marchio della solitudine.

Ma un desiderio rimane, perentorio.

“E mi ritiro, riparo: nello studio. Nella prossima vita voglio vivere. Da *malerba*. E crescere, spontanea, in un quarto di roccia – divisa dal tutto che tutto trita”.

La gioia di rifugiarsi, di dividersi dall’informe, di mettere ordine, di essere viva.

“Hai messo ordine, proprio tu che sei il corpo del caos. Proprio tu che vivi da vaso rotto. Proprio tu: hai parlato di logica. E della dinamica: del film, del mio progetto. E sei sicura non sia un pretesto? Un espediente per evitare la vita *vischiosa*? Per scansare gli scogli? Per essere sicuro dell’esito? [...]. Io è prima: vera, persona, la volta – senza chiave. Non gira, non quadra, non tonda. Prenota una doppia, una tripla: un’altra stanza, per cambiare l’esistenza”.

Ma la “stanza prenotata” è “la stanza tutta per sé” di cui parla Virginia Woolf? O non è forse il luogo in cui Daino, pur fuggendo l’equilibrio, resta in bilico, riesce a essere libera? E allora tutto il libro non è forse la maschera di un romanzo, un progetto di “diseducazione” feconda esercitato da una “feroce visionaria”, “senza censori e da censura?”. E, con questo trattato d’amore e di collera, Chiara cosa vuole dimostrare?

“Cosa concludere? Che la voce violenta è la verifica? Il linguaggio universale? Non credo: l’Amore è la lingua dell’ambiguo, la radice non pervenuta che ti blocca le parole. E via cavo non c’è gesto che aiuti la comunicazione. È tutto a *verbale*. E così: le grido *tutto* il mio dialetto bastardo. E lei: «chiamami tutti i giorni. Tu sei, sei davvero matto!». Non esita. Esisto ergo esulto. Bisogna sempre alzare gli *accenti* per farsi sentire? Solo la serpe sillaba il soffio? E tu: quale scala usi? Hai corde stese o estese? E tu? Per te che non hai stasi, che non provi l’estasi della coppia, che non scempi le doppie. Per te che – distinta scopata e rapida fuga: l’amore che cos’è? Un cranio pieno? *Bevi Rosmunda*: il tuo ex è vuoto! Niente mezze misure? Nessun meridiano tra il cannibale e il succube?”.

Difficile definire questo stile se non come una forma ben vigilata di tragico e veemente parossismo, dove la voce è sempre lì, tesa sotto il foglio scritto, pronta a scaturire, a urlare, a contraddirti, a provocarti con domande senza risposta. Ma:

“Ecco cosa resta: un libro. Solo un libro e una porta: chiusi. [...] Solo un pugno. Chiuso.

Perché manca la mano stretta. E stringi dita e denti, per tirare i tendini e sentirti legato a qualcosa. A qualsiasi cosa [fosse anche un fantasma]. «Tu sei il mio arto mancante» – me lo ripeti spesso, via *cavi*. E diamo corpo alla voce, ora che i corpi sono divisi. Ora che siamo *monchi* delle nostre notti a dire di. [...]

Come ora che siamo monaci: rinchiusi in stanze singole, a mendicare lavoro e pregare che tutto sia giusto. Il verso che ti spalanca il Dato. Dove: la mia *fabula*? Ora che tutte le porte si chiudono. Della *storia* che sia. E mancano le forze per bussare. Le nostre nocche hanno ancora protezioni rigide? Hanno macchie livide per il vomito indotto? [...Ho fame. Anche tu?...]

Stasera è venuto a trovarmi Perec – da quella *Specie di spazi* – e abbiamo adottato, a *immagine e somiglianza*, il sommo Sterne: *un autore come me, e come molti altri, non è un geometra; e ho abbandonato la linea retta*”.

E qui, nel libro di Chiara, la linea retta non c’è. Ma resta, avido, il sussulto del desiderio.

“Avevo solo tre anni e trecento domande [sono sospese], avevo solo tre anni – ma quanti colori! – e ricalcavo muri spessi e finestre grandi, con le ciglia: ridevo tanto all’idea di avere palpebre – non persiane – come ponti vigili. Senza tetto e tutto cielo: una nuvola a panda, un’altra a paguro. Bimba «non paura» la pioggia: e ancora oggi odio gli ombrelli. Come te...

Dormo dove capita, dormo poco e male e – quasi sempre – vestita. Dormo sola e solo dopo lo scritto, dopo che ho scritto e letto – qualcosa di buono. Dormo meglio se scroscia violenta *la copia* del cielo...”.

César Vallejo soccorre Daino con questa poesia:

“PIETRA NERA SOPRA UNA PIETRA BIANCA

Morirò a Parigi durante un acquazzone./ un giorno di cui ho già il ricordo./ Morirò a Parigi – e non mi vergogno –/ forse un giovedì, come oggi, d’autunno./ Giovedì sarà, perché oggi, giovedì, che proso/ questi versi, gli omeri ho indossato/ alla buona e, mai come oggi, sono tornato./ con tutta la mia strada, a vedermi solo./ ...Sono testimoni i giorni giovedì e le ossa omeri, la solitudine, la pioggia, le strade...

Se fosse stasera: non ho mai visto Parigi.

Se fosse stasera: è giovedì”.

Ma il commento di Chiara, la disperazione di morire “giovedì” a Parigi, la *solitudo* come sola *beatitudo*, è contestata dal gioco linguistico del titolo: *Siamo soli*. Sì, è vero, *siamo soli* è la solitudine detta, mostrata, sofferta, ma *siamo soli* è anche il folle desiderio della “vorace visionaria”: la pluralità luminosa di almeno due astri che possano rischiarare il suo/nostro cammino, perché perdersi è anche salvarsi. E dall’assonanza linguistica, dal *ludus* della finzione, nasce un *vero* progetto di libertà per non essere più *soli* – almeno nell’attimo in cui il libro ha vita e si offre allo sguardo dei lettori.

*Marco Ercolani*

I

SOLI PER NATURA  
[OPERA APERTA]

*Si nasce e si muore soli,  
che è già un eccesso di compagnia.*  
Carmelo Bene

Solo.

Sei solo. Lo sapevi? Sei solo un *pollice opponibile*. E te lo scrivo perché sia: una sentenza scritta. «Tu sei solo»: è una frase facile, di poche parole, la condizione e la condanna. «Tu sei solo!» – e solo uno Scrittore ti vede: nudo e solo. Perché? Perché lo Scrittore è: solo. Solo un nido di frasi. Solo una traccia che *forse* lascia il segno. Uno solo: la firma. Lo Scrittore non parla, *ne* scrive: dei tempi morti di ogni tempo. E non importa se lo ami. Importa che lo Scrittore vinca: il suicida che lo marca stretto [e quanto manca? Cosa separa – dallo scrivere *addio*?]. Non piangere: non è il tuo destino, se non pretendi [anche tu!] di scrivere. Sì è meno soli quando bastano i corpi: la carne, la *crosta*, la camera... I colleghi – che uno scrittore *non* ha.

Chi scrive è sempre solo perché – da solo – si fissa: nel momento di marmo. Senza mentire. E ti scongiuro: non mi ripetere che *sono alibi*! Le prove sono aperte al pubblico: quando cerchi un laccio che ti stringa la vita, che ti tenga alla vita, chi è con te? Chi blocca il tuo sbotto di sangue? Chi coagula le tue piaghe? Ti prego: non coprire l'obiettivo. Si guarda col grandangolo. Non cedere alla vista pigra: mi capisci? Ti riconosci? Tu che paghi il mutuo: sei solo! Tu che hai troppe bocche per una singola *stiva*. Tu che parti – in quarta ginnasio – e declini gli interrogativi: vuoi sapere *chi sei*? Sei solo! Tu che invochi, ti vendichi, ti inchini: sei solo! E anche tu, tu che operi un taglio *a sette*: sei solo! Con i morti.

Chi cammina, cammina – *sempre* – da solo. Da Maratona in poi, il messaggero è solo un messaggero, uno che *passa*: è porta, è

tramite. E chi scrive sopporta la pena: capire *piena* la parola. Si crea. Si distrugge. E si sceglie: la *certa* solitudine. Non una frase fatta: l'aria fritta non allatta. E non mi alletta. Fate silenzio «*e leggete a voce alta!*». Forse è l'unico lusso che non potete concedervi: togliere il rumore in primo piano. Il suono che spacca.

E si spalanca: il *triste vero*. Quante volte, nel percorso parlato, la lingua ti batte al ritmo del «solo»? Per esempio: «è solo un esame!», «sono solo vizi!», «sei solo un idiota!», «solo per il mese di agosto!», «posso farcela da solo!», «è solo come un cane!», «è solo colpa sua!», «il *solo* di chitarra dura troppo!», «non è solo colpa mia!», «solo ore pasti!», «sei solo sulla cima!», «è solo per un periodo!», «si è fatto da solo!», «devi solo ringraziare!», «è solo un caso!», «lo faccio solo per te, solo per il tuo bene!», «è solo una povera pazza!», «vivo da solo col mio gatto!», «questo è solo il preventivo!», «è solo un graffio!», «solo tre superstiti [nessun Italiano tra le vittime]»,

...Se si ripete – diventa *motivo*: il motivo di pensieri sordi, la nota più bassa che si possa raggiungere, il tappeto per i tuoi pasti di polvere. E tutto macera, trapunta la memoria. E si trema, si sfuma nei colori di una materia grigia...

Quella del ricordo. Lui che disse: «quando due – soli come noi – si legano: nasce un nodo troppo stretto. Che presto sarà cappio: meglio evitare». L'ho visto una sera e, dopo *quella* sera, mai più. E ancora mi chiedo: «aveva ragione?». Niente di nuovo sotto il sole [e il sole non calcola le nostre *parabole*], ma la vecchia, *cara*, solitudine merita più luce. Ogni raggio illumina *ragioni* diverse: dipende dallo specchio che riflette. E si piega nei soppalchi bui dove trovi: il solingo e il solitario, il solista e il solifugio, chi balla da solo e chi si isola. E c'è sempre qualcuno che recita: nei toni gravi del monologo. E quasi tutti si saldano maschere di ferro: per confondere il *vero volto*. E proprio tutti prendono parte alla commedia: una pietosa compagnia, per non scoprirsi soli. E si fa famiglia dello stadio: epidemia di *tifo*. E si appartiene al genere di musica che si ascolta: fazioni di «Fender» contro settari «schema di Chladni», Stratocaster versus Stradivarius. Esagero? Tu credi? E come non nominare –

invano – gli *amici* [i «cosiddetti»]? Per me? No, grazie! Accuso male l'*amicusa*! No, grazie! Non aggiungere un posto al desco: divoro parole e le parole mi divorano...

[Chi incide le tavole si nutre di verbo verza].

E mi ritiro, riparo: nello studio. Nella prossima vita voglio vivere. Da *malerba*. E crescere, spontanea, in un quarto di roccia – divisa dal tutto che tutto trita.

**[continua...]**

# Sommario

Prefazione. Il celeste “reato” della solitudine di <i>Mirko Servetti</i>	7
Nota introduttiva. Per un libro di solitudine: d/istruzioni di Lettura di <i>Marco Ercolani</i>	9
I Soli per natura [opera aperta]	17
II Soli per posta [tuòjo]	23
III Soli per errore [chiusi a libro]	97
IV Soli per scelta [esito]	125
V Soli per definizione	129
Note	134

[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[pubblica@zonacontemporanea.it](mailto:pubblica@zonacontemporanea.it)



Chiara Daino, nata a Genova il 5 marzo 1981, alterna produzione autoriale e attività attoriale. La sua natura poliedrica è segnata dalla musica e dai suoi trascorsi di cantante Heavy Metal. Tra le pubblicazioni: *l'Eretista* (Sigismundus Editrice, 2011, romanzo); *Metalli Commedia* (Thauma Edizioni, 2010, poesia); *Virus 71* (Aisara Edizioni, 2010, poesia); *La Merca* (Fara, 2006, romanzo). Tra le raccolte antologiche: *Storie di cibo, racconti di vita* (coautrice di *miAnomiesica* con Lello Voce, Skira Editore, 2012, drammaturgia); *Quadernario venticinque poeti d'oggi* (LietoColle Edizioni, 2012, poesia); *Labyrinthi* (Limina Mentis Editore, 2012, poesia). Ha performed i suoi testi in diversi Festival Nazionali/Internazionali e partecipato ad alcuni slam poetry nazionali, vincendo il Monza Poetry Slam 2010 (Apocalissi quotidiane). In rete: [www.chiaradaino.it](http://www.chiaradaino.it).

Ora siamo soli: tu mi leggi, io ti scrivo  
[sempre, anche se non mi rispondi].  
Ti dedico tutte le mie parole: sai,  
io ho solo loro...

**Euro 14,00**

ISBN 978 88 6438 333 0



9 788864 383330